



## Dall'Economia del Medio Evo cristiano al liberismo

Prof. Adriano Nardi

**1)** L'economia è l'insieme delle attività finalizzate al conseguimento della soddisfazione dei bisogni. Essa è attività esclusivamente umana, perché l'uomo è l'unica creatura ad essere dotata di ragione e volontà invece che unicamente di istinto; per questo, egli inventa di continuo modi diversi e sempre più efficienti atti a soddisfare i suoi bisogni in continua crescita.

Per tutte le specie viventi diverse dal genere umano le attività finalizzate alla soddisfazione dei bisogni – i quali sono sempre gli stessi – sono dettate agli individui di ciascuna specie dall'istinto, anche quelle più complesse, come la costruzione di un nido, di un formicaio, di una diga quali quelle che costruiscono i castori, ecc. ...; e ciascun individuo della stessa specie si comporta in modo del tutto analogo a come si comportano i suoi simili. E tutti sempre nell'identico modo nel corso del tempo: per centinaia di migliaia o milioni di anni.

Per loro non esiste storia, non esiste progresso, non esiste cultura. Non esiste economia.

Quando il fine delle azioni umane è trascendente, gli assetti valoriali cristiani (riassumibili nel principio "non fare agli altri quello che non vorresti facessero a te") rafforzano la ragione umana tramite una razionalità ad essi intrinseca che consente la costituzione e la conservazione di un ordine sociale che amplia le potenzialità umane al di là del limite costituito dalla pura ragione.

In altri termini, le regole della morale cristiana integrano l'umano intelletto, proibendo taluni comportamenti in quanto lesivi del benessere generale innanzitutto in termini di conseguimento del fine trascendente. La morale cristiano-cattolica costituisce un incremento controllato delle potenzialità produttive umane: le accresce, ma fino ad un certo punto, di cui vietano l'oltrepassamento, onde non compromettere l'ordine e lo scopo trascendente cui questo è finalizzato.

L'agire umano è guidato anche da norme che lo limitano a tipi ammissibili di azione. Gli individui decidono l'impiego delle loro risorse non solo in base a considerazioni tecniche, ma, innanzitutto, in base a regole di comportamento, il cui rispetto generalizzato consente la formazione di un ordine grazie al quale sono conseguibili gradi di soddisfazione dei bisogni altrimenti non raggiungibili.

L'economia, secondo le categorie della filosofia, non è realtà, bensì effettività, ovvero conseguenza di intenzioni umane. Non costituisce una entità reale, autonoma dalla ragione e dalla volontà umana, non possiede leggi sue proprie al pari del mondo fisico. Le cosiddette "leggi economiche", le "leggi del mercato", la "legge della domanda e dell'offerta" sono il risultato di comportamenti voluti dai soggetti umani, dipendenti dai loro sistemi valoriali.

In altre parole, l'ordine economico dipende dall'ordine morale; l'economia è pratica dell'etica.

Ovvero, i fatti economici procedono secondo quanto gli attori umani vogliono che avvenga. Sia nel senso che dipendono dai loro valori morali sia nel senso che, non di rado, sono il risultato delle scelte, delle determinazioni di alcuni individui.

L'economia è l'ordine del Bene. E tale è stata nel periodo della Cristianità.

Per "Bene" si intende il bene comune, che non è il bene pubblico o l'interesse generale, che sono stabiliti arbitrariamente dallo stato assoluto e dallo stato democratico.

Il Bene presuppone la trascendenza del fine.

Quando il fine non è più trascendente, sorge l'economia moderna, il capitalismo (e il suo supposto contrario, il comunismo).

**2)** Nel corso dell'umana avventura si sono verificati tre eventi che hanno costituito le più importanti mutazioni (salti evolutivi o "rivoluzioni", come, con termine del tutto inadatto sogliono appellarsi cotali accadimenti) della storia.

In epoca non precisabile, comunque pienamente preistorica, gli uomini hanno imparato ad usare il fuoco per cuocere, rendendo in tal modo commestibili molte sostanze altrimenti non utilizzabili per la propria alimentazione.

Molto più tardi – circa 10.000 anni fa – gli uomini sono riusciti a coltivare alcune piante e ad allevare, addomesticandole, varie specie animali. La cottura e la coltivazione sono innovazioni specianti, ovvero caratterizzanti la specie umana, sino ad allora solo apparentemente non differenziata nella prassi, perché, invero, già caccia e raccolta esercitate dagli uomini erano economia, in quanto non istintuali.

Cottura e coltivazione costituiscono i progressi tecnici più importanti della storia umana, di tutta la storia umana. Esse hanno comportato l'incremento della durata media della vita e l'aumento della popolazione.

La successiva grande mutazione consiste nell'adozione della concezione lineare del tempo. Le società arcaiche tradizionali, e così pure quella greca, avevano una concezione ciclica del tempo. Per esse il tempo si svolge in modo circolare, in quanto è ripetizione, eterno ritorno, senza principio e senza fine. Secondo la visione crono-ciclica, tutto è necessitato, ogni cosa è decisa dal destino, che l'uomo subisce e non può non accettare. Secondo tale cosmovisione, l'avventura umana non ha senso, non ha significato e l'assenza di significato e di senso rendono ogni suo momento uguale all'altro. Lo scorrere del tempo è un continuo ripetersi, un continuo ripresentarsi – seppur talora sotto mutate sembianze - della stessa insignificanza, della medesima inanità, della continua vanità. Nulla può frangere il ferreo cerchio del tempo cui sono soggette le umane vicende; pertanto, non v'è possibilità alcuna che il mondo cambi e sia posta fine al dolore dell'esistere (il male metafisico).

Le cose vanno diversamente in presenza di una concezione lineare del tempo, secondo la quale esso scorre in una sola direzione, dal passato verso il futuro, e mai torna indietro, mai si ripetono gli stessi avvenimenti. In questa dimensione, l'ordine che governa le umane vicende non è l'ordine cosmologico, bensì l'ordine storico, e il tempo assume una nuova rilevanza: il suo scorrere non è più un fatale succedersi di accadimenti, ma storia, cioè un *continuum* dotato di senso, che fluisce in una direzione irreversibile verso un compimento finale.

Questa nuova concezione del tempo apparve per la prima volta presso il popolo di Israele. Essa fu conseguenza della Rivelazione divina, che manifestò l'esistenza di un unico Dio e l'esistenza della storia, perché Dio, nel palesarsi al popolo prescelto, gli promette che il futuro sarà diverso dal passato. Dio rivela Se stesso e al contempo la storia, annunciando un futuro che non prevede ritorni, e fornisce di senso lo scorrere del tempo dotandolo di un fine. La Rivelazione produce una mutazione fondamentale nella vita degli uomini: ha inizio una nuova era dell'umanità, fornita di senso, di dignità ed eticamente libera.

La Rivelazione, indicando un fine alle umane vicende, spezza il dolore della infinita ciclicità degli eventi e spazza via il male metafisico dalla coscienza del popolo ebraico. E così, la disperazione del presente eterno, propria del tempo ciclico, fa luogo alla speranza del futuro, alla certezza del compimento finale. Solo che tale compimento finale viene inteso da Israele, non come realizzantesi dopo la fine della storia, in una dimensione ultramondana, extrasensoriale, immateriale e conseguibile individualmente da chiunque ne sia degno, prescindendo da qualsivoglia appartenenza terrena, bensì viene inteso come la gloria di Israele sulle nazioni, ovvero verificantesi nella storia e di natura mondana, sensoriale e materiale; oltre che riservato esclusivamente al popolo ebraico.

Il cristianesimo ha compreso, e con S. Agostino chiarito definitivamente, il significato della novità storica rappresentata dalla Rivelazione divina, afferrandone convintamente il riferimento ad un *eschaton* ultraterreno. L'ebraismo, invece, è caduto in un fraintendimento, perché ha interpretato l'*eschaton* come un accadimento intramondano, storico.

Le prime due grandi mutazioni (la cottura e la coltivazione) sono prodotti dell'umana ragione, dell'intelletto fornitoci dal Creatore. La terza (la crono-linearità) è invece dovuta all'intervento diretto del Creatore, tramite la Rivelazione. Questa mutazione non consiste in un'innovazione tecnica, bensì in un cambiamento della cosmovisione. Essa ha comportato, dapprima, non un miglioramento delle condizioni materiali della vita (aumento della sua durata e incremento numerico della popolazione), bensì un miglioramento della qualità della vita (innanzitutto, l'eliminazione del male metafisico, ovvero del dolore dell'esistere). Essa è stata la più importante mutazione culturale della storia.

La Rivelazione non ha dato luogo ad una nuova tecnica riguardo la soddisfazione dei bisogni materiali umani, ma presso il popolo ebraico il suo fraintendimento ha prodotto nel corso del tempo un incremento dell'impegno produttivo di beni materiali, inducendo un mutamento generalizzato dei comportamenti umani tramite una sollecitazione alla realizzazione di fini mondani e non più trascendenti. La perdita della trascendenza dei fini ha incrementato la capacità produttiva umana e accresciute, di conseguenza, durata della vita e popolazione. Ha avuto, alla lunga, gli stessi effetti delle grandi innovazioni tecniche (cottura e coltivazione), ma ha comportato conseguenze oltremodo negative sul piano degli aspetti etici e spirituali.

Israele ha avuto il privilegio della manifestazione del trascendente, ma ha tradotto la verità palesatagli in una dimensione immanente; ha trasformato lo spirituale in materiale, la redenzione in riscatto, la salvezza in rivalsa, la promessa del paradiso nei cieli nel perseguimento del dominio sulla terra.

**3)** Alla fine del dodicesimo secolo, il messianismo storico ebraico, dopo la sconfitta subita ad opera di Agostino, si ripresenta nelle vesti della teologia trinitaria della storia elaborata da Gioacchino da Fiore, che prevedeva una terza età del mondo, quella dell'avvento di una dimensione edenica del tutto terrena, immanente. Scrive Massimo Borghesi: «... Gioacchino *apre al moderno nella misura in cui relativizza Cristo in una sorta di ritorno dal Nuovo all'Antico Testamento* ... Non è casuale il rilievo accordato a Gioacchino da autori come Loewith, Taubes, Benz. Hans Urs von Balthasar fa notare come questi autori siano ebrei, così come di origine israelitica ... sarebbe Gioacchino convertitosi tardi al cristianesimo. Questo dato, non semplicemente biografico, consentirebbe forse di comprendere come già in mezzo al medioevo cristiano lo spirito del giudaismo avrebbe spezzato da dentro la teologia cristiana».

Taubes, von Balthasar, Loewith, de Lubac, Meinvielle, Borghesi e Voegelin sono d'accordo nel ritenere che l'era moderna inizi con Gioacchino; e concordi anche - tranne Voegelin - nel pensare che l'abate calabrese abbia compiuto una giudaizzazione del cristianesimo che ha determinato lo sviluppo del pensiero filosofico e teologico dei secoli successivi, come pure l'interpretazione della storia e la visione del mondo dominanti nell'era moderna.

La concezione immanentistica della storia, ovvero la prospettiva messianica, ha finalizzato l'umana esistenza ad un compimento terreno, promuovendo comportamenti miranti a massimizzare il benessere materiale.

Il capitalismo, dunque, si afferma allorché, estromesse le regole della morale tradizionale cristiana, si impongono le norme della morale della escatologia immanente. Scrive Eric Voegelin: «A mano a mano che questo processo di immanentizzazione progrediva sul piano dell'esperienza, l'attività di civilizzazione si trasformò in uno sforzo mistico di autosalvezza. La forza spirituale dell'anima, che nel cristianesimo era consacrata alla santificazione della vita, poteva essere ora consacrata alla più seducente, più tangibile e, dopo tutto, tanto più facile creazione di un paradiso terrestre ... Il risultato storico fu stupendo. Le risorse umane venute alla luce per effetto di questa spinta furono un'autentica rivelazione e la loro applicazione all'opera civilizzatrice produsse lo spettacolo, davvero stupefacente, della progressiva civiltà occidentale ...». Ma, convinto, come affermava Augusto Del Noce, che la modernità è "un processo di dissacrazione e di disumanizzazione" (anche secondo Marx nella modernità "ogni cosa sacra viene sconscacrata"), Voegelin si chiede: "come può una civiltà nello stesso tempo progredire e regredire?". Questa è la sua risposta: «La morte dello spirito è il prezzo del progresso ... Quanto maggiore è la frenesia con cui tutte le energie umane vengono consacrate alla grande impresa della salvezza attraverso l'azione immanente al mondo, tanto più gli esseri umani che si impegnano in questa impresa si allontanano dalla vita dello spirito. E poiché la vita dello spirito è la fonte dell'ordine nell'uomo e nella società, i successi di una tale civiltà diventano causa del suo declino».

**4)** Da Karl Marx – Friedrich Engels, *La sacra famiglia* (1845), in A.A.V.V., *Il marxismo e la questione ebraica*, Edizioni del Calendario, Milano 1972:

Il «mondo attuale...è ebraico nel più profondo del cuore» (pp.232-233).

«...l'inumanità della pratica attuale ... raggiunge il suo punto culminante nel sistema monetario» (p.234).

«... il giudaismo ... trova la sua suprema realizzazione nel sistema monetario» (pp.232-233).

Da Karl Marx, *Sulla questione ebraica* (1844), Manifestolibri, Roma, 2004:

«Qual è il fondamento mondano dell'ebraismo? Il bisogno pratico, l'egoismo».

«Qual è il culto mondano dell'ebreo? Il mercanteggiare. Qual è il suo Dio mondano? Il denaro.».

«Noi riconosciamo nell'ebraismo un universale e attuale elemento antisociale, il quale, attraverso lo sviluppo storico al quale gli ebrei, per questo aspetto negativo, hanno collaborato con zelo, è stato sospinto fino al suo attuale vertice» (p.201).

«L'ebreo ... si è appropriato della potenza del denaro ... il denaro è diventato una potenza mondiale, e lo spirito pratico dell'ebreo è diventato lo spirito pratico dei popoli cristiani ... i cristiano sono diventati ebrei».

«... il dominio pratico dell'ebraismo sul mondo cristiano» (p.202).

«Il denaro è il geloso Dio di Israele ...» (p.203).

«Il cristianesimo è scaturito dall'ebraismo. Nell'ebraismo esso si è nuovamente dissolto» (p.205).

«Nella sua prassi compiuta, l'egoismo cristiano della beatitudine si rovescia necessariamente nell'egoismo materiale dell'ebreo, il bisogno celeste in quello terreno ...».

«Non appena la società riuscirà a sopprimere l'essenza empirica dell'ebraismo, il mercato e i suoi presupposti, l'ebreo diventerà impossibile ... l'emancipazione sociale dell'ebreo è l'emancipazione della società dall'ebraismo» (p.206).

**5)** Da Karl Marx, *Il Capitale*, 1,(1867), UTET, Torino, 1974:

«... il processo che genera il rapporto capitalistico non può non essere se non il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle sue condizioni di lavoro ... La cosiddetta accumulazione originaria non è ... che il processo storico di scissione fra produttore e mezzi di produzione» (pp.897-98).

«Le grandi guerre feudali avevano inghiottito la vecchia nobiltà feudale; la nuova era figlia del proprio tempo, che vedeva nel denaro il potere di tutti i poteri. Trasformazione degli arativi in pascoli da ovini fu, quindi, la sua parola d'ordine. ... Dalla sua età dell'oro, la classe lavoratrice inglese precipitò senza transizioni nell'età del ferro»(p.905).

I servi della gleba «diventano venditori di se stessi solo dopo di essere stati depredati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie offerte alla loro esistenza dalle antiche istituzioni feudali. E la storia di questa loro espropriazione è scritta negli annali dell'umanità a caratteri di sangue e di fuoco». Le corporazioni imponevano «limiti ... al libero sviluppo della produzione e al libero sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo» (p.898).

«Il processo di espropriazione violenta della massa del popolo ricevette un nuovo terribile impulso nel secolo XVI dalla Riforma e, in seguito a questo, dal colossale furto dei beni ecclesiastici. Ai tempi della Riforma, la Chiesa cattolica era proprietaria feudale di gran parte del suolo inglese. La soppressione dei conventi ecc. gettò i loro abitanti nel proletariato: i beni ecclesiastici vennero in larga misura donati a rapaci favoriti regi o venduti a prezzi irrisori a fittavoli e cittadini speculatori, che ne cacciarono in massa gli antichi subaffittuari ereditari.... La proprietà di una parte delle decime, garantita per legge agli agricoltori impoveriti, venne tacitamente confiscata» (p.905).

«... La proprietà ecclesiastica costituiva il baluardo religioso degli antichissimi rapporti di proprietà fondiaria» (pp.906-07).

«La "*glorious Revolution*" portò al potere, con Guglielmo III d'Orange, i grossi trafficanti fondiari e capitalistici. Essi inaugurarono l'era nuova esercitando su scala colossale quel furto dei beni demaniali, che fino allora era stato perpetrato soltanto su scala modesta» (p.908).

«I beni statali appropriati in modo così fraudolento costituiscono insieme al furto delle proprietà ecclesiastiche ... la base degli odierni domini principeschi dell'oligarchia britannica» (p.908).

«... la nuova aristocrazia fondiaria era la naturale alleata della nuova burocrazia, dell'alta finanza appena uscita dal guscio, e dei grandi manifatturieri che sui dazi protettivi poggiavano la loro fortuna» (p.909).

«Il capitale denaro costituitosi mediante l'usura e il commercio era inceppato nella sua trasformazione in capitale industriale dalla costituzione feudale nelle campagne e dalla costituzione corporativa nelle città» (p.938).